

Riflessioni etico-sociali sulla discussione attorno all'abolizione dell'esercito svizzero

La presentazione dell'iniziativa popolare «Per una Svizzera senza esercito e per una politica globale di pace», ha messo in moto, per la prima volta nella storia svizzera – prescindendo dalle discussioni sorte all'interno del partito socialdemocratico nel periodo tra le due guerre – un ampio dibattito sul senso e la necessità di una difesa militare del paese. La discussione pubblica su questa problematica nuova è quindi corrispondentemente difficile e suscita, almeno in parte, paure e aggressioni. Proprio per questo a noi sembra necessario che anche istituzioni legate alle chiese partecipino alla discussione e che – nella misura possibile – contribuiscano all'oggettivazione e all'approfondimento di questa tematica. In questo intento essi possono appoggiarsi e ricordare un'intensa riflessione etica e un'intera serie di dichiarazioni fatte recentemente dalle chiese. Sarebbe infatti poco coerente se queste dichiarazioni precedenti non venissero riflesse proprio oggi, momento in cui bisogna prendere una decisione concreta.

In questa linea la commissione nazionale Justitia et Pax ha presentato nel 1988 l'opuscolo «Azione non-violenta nella nostra società», nel quale si possono leggere numerosi stimoli e proposte per la riduzione della violenza; in questo scritto ci si occupa inoltre del tema di una politica estera svizzera non-violenta. L'istituto di etica sociale del Consiglio delle Chiese Evangeliche della Svizzera ha pubblicato nel 1983 il rapporto «Creare e proteggere la pace (titolo originale tedesco: «Frieden schaffen, Frieden schützen»), in cui sono formulati una strategia di pace, consigli concreti e responsabilità; queste affermazioni poggiano su considerazioni etico-teologiche e su un'analisi della politica di sicurezza svizzera. Le riflessioni attorno all'iniziativa «Per una Svizzera senza esercito» riportate nelle pagine seguenti possono venir intese anche come sviluppo e concretizzazione dei pensieri contenuti nei due lavori citati sopra, in sintonia con lo stato attuale delle conoscenze in questo campo.

Una discussione legittima

Il fatto che noi ci esprimiamo prendendo spunto dall'iniziativa «Per una Svizzera senza esercito», mette primariamente in evidenza che noi consideriamo questo tipo di problemi degni di attenzione e discussione. Le chiese hanno sottolineato in passato, a diverse riprese, che l'individuo deve decidere secondo la propria coscienza, se egli stesso voglia difendere il proprio paese con le armi o se voglia rinunciare a qualsiasi tipo di violenza. Analogamente, anche l'insieme di cittadine e cittadini può e deve chiedersi, di tanto in tanto, se la difesa armata del paese rappresenti per lo stato una scelta eticamente sostenibile. In questa linea il Sinodo 72 dei cattolici svizzeri mette in evidenza come il nostro concetto di difesa debba «essere continuamente riveduto anche in funzione della possibilità di introdurre la resistenza civile non violenta»; così si legge nel documento sinodale della diocesi di Basilea. Anche lo scritto già citato «Creare la pace, proteggere la pace» stimola un serio esame di forme di difesa non militari. Già

nel 1957 l'assemblea dei delegati della Federazione delle Chiese ricordò «che la pace non potrà mai essere salvaguardata con la paura, ma potrà essere salvaguardata solo con la giustizia e la fratellanza». L'iniziativa «Per una Svizzera senza esercito» può essere considerata analogamente come un mezzo per discutere pubblicamente sull'esercito in quanto istituzione e sulle sue alternative possibili. Desideriamo perciò distanziarci in modo deciso da tutti coloro che valutano già la discussione sull'iniziativa come dannosa, poichè temono che da essa emergano effetti negativi sulla volontà di difesa e sulla considerazione della stessa all'estero. Noi, al contrario, consideriamo giusto che il problema della difesa militare e il concetto che ne sta alla base vengano di tanto in tanto discussi in modo approfondito. Senza questo atteggiamento corriamo il pericolo di mantenere la difesa militare svizzera anche nel caso in cui essa si rivelasse priva di funzione o addirittura irresponsabile. Se, invece, è possibile dibattere pubblicamente attorno a problemi basilari, come quello della difesa in Svizzera, allora questo fatto diventa anche un segno della qualità dell'opinione pubblica democratica nel nostro paese.

Per una corretta formazione di opinione senza discriminazione

Il fine di un'analisi approfondita della necessità dell'esercito può essere raggiunto solo se tutti gli interessati accettano di essere corretti e tolleranti. Quindi si deve cercare di convincere i / le rispettivi/e partecipanti alla discussione con argomenti oggettivi; non bisogna sospettarli di agire per motivi disonorevoli oppure discriminarli a causa del loro atteggiamento nei confronti dell'esercito. Per esempio, non si può semplicemente negare l'amore per la patria ai sostenitori dell'iniziativa. D'altro canto è pure falso tacciare di militarismo gli avversari dell'iniziativa. Nella discussione bisogna rinunciare a tali pregiudizi e condanne. Solo così diventa possibile che l'iniziativa impedisca un aggravamento delle divergenze che separano i sostenitori dagli oppositori dell'esercito e che essa prepari una via verso un solido dialogo politico su scopi e mezzi di una politica di sicurezza e di pace in Svizzera.

Nelle pagine seguenti cercheremo di riportare alcune riflessioni che ci sembrano importanti in questa discussione sulla politica di sicurezza. Teniamo però a precisare che la votazione sull'iniziativa per l'abolizione dell'esercito, a nostro parere, non si colloca a livello di convinzione religiosa. Non si tratta, per così dire, di una convinzione religiosa per o contro l'esercito, con la quale si stabilirebbe, se una cristianoa, in buona fede, debba votare per o contro l'iniziativa. Non si pretende una confessione di fede, bensì un soppesare oggettivo e accurato delle motivazioni a vantaggio e a svantaggio del mantenimento della difesa militare armata. Bisogna inoltre riconoscere e citare apertamente anche gli interessi economici e di vario genere, i quali hanno a che fare con questo dibattito. Ciò garantisce che questi interessi – per esempio l'interesse di molte ditte (datori di lavoro e impiegati) per l'esercito in

quanto fonte di lavoro – vengano soppesati in modo giusto e siano visti nel contesto di altri aspetti. Sarebbe infatti sicuramente sbagliato voler mantenere un esercito esclusivamente per motivi economici.

La necessità del superamento della guerra

Per secoli, anzi per millenni, la guerra fu impiegata come mezzo per imporre intenti politici, economici e sociali, per costringere altri uomini o popoli ad accettare la propria volontà politica o per difendere interessi personali. Ciò ha portato a un numero sempre maggiore di morti e di distruzioni, a dipendenza della crescente efficacia delle armi che potevano venir utilizzate. Nell'epoca moderna ciò causò infine guerre con milioni di morti e devastazioni di intere città e regioni. E con le armi moderne di annientamento di massa è diventato possibile estinguere con una guerra l'intera umanità. Per questo motivo l'assemblea di fondazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese evidenziò subito dopo la fine della seconda guerra mondiale che «la guerra non può essere volontà di Dio». La pace nel mondo è divenuta un'essenziale «condizione di sopravvivenza dell'umanità» (C. F. von Weizsäcker). Considerando le conseguenze irreversibili di una guerra, per le nazioni sussiste – se l'umanità sopravvive – un «obbligo di pace».

Questo vale in modo particolare per gli stati dell'Europa centrale. Se qui si dovesse giungere ad una guerra, con grande probabilità, in essa verrebbero coinvolte potenze atomiche: il pericolo di un conflitto nucleare sarebbe così verificato. Ciò corrisponde anche al parere dell'attuale comandante supremo della NATO in Centroeuropa, il quale, nel 1988, affermò che qualsiasi conflitto militare all'interno del suo territorio di comando assume, a partire dal primo giorno, il carattere di una terza guerra mondiale e che le armi nucleari costituiscono sempre un elemento per qualsiasi strategia deterrente, alla quale non si può rinunciare (NZZ del 3.8.1988). Per questo motivo, proprio per l'Europa centrale, vale l'affermazione di C. F. von Weizsäcker: è giunto il momento «in cui l'istituzione politica della guerra deve venir superata».

Per il superamento della guerra in quanto istituzione bisogna ragionevolmente impegnarsi non solo considerando le possibili conseguenze di un conflitto bellico, ma anche a causa delle proporzioni smisurate che la preparazione della guerra ha raggiunto. Davanti ai molteplici problemi irrisolti dell'umanità (esaurimento delle risorse, indebitamento del Terzo Mondo, effetto serra ecc.) è infatti insensato e irresponsabile spendere, a livello mondiale, oltre mille miliardi di franchi all'anno in armamenti. Questi mezzi finanziari dovrebbero urgentemente essere stanziati per risolvere i problemi maggiori dell'umanità, per lottare contro la povertà e la fame, per garantire le riserve di energia, per conservare le basi naturali della vita, per migliorare l'educazione e l'assistenza medica ecc.

La guerra – un mezzo non adatto a risolvere i conflitti

Il conflitto militare, considerandone sia le possibili conseguenze, sia l'investimento necessario, in tempi relativamente pacifici, per il mantenimento della disponibilità alla guerra, oggi, ancor meno di ieri, può venir visto come strumento razionale per l'imposizione di fini politici. Oltre a ciò bisogna considerare che le guerre, negli ultimi anni spesso non hanno portato ad alcuna decisione, ma solo situazioni di stallo: come esempio si può ricordare la guerra del Golfo. Ciò nonostante ci saranno altre guerre e anche in Europa la possibilità di una guerra non può essere completamente esclusa. Questo significa quindi quanto segue: benché le guerre, oggi, non costituiscano assolutamente più un mezzo ragionevole

per imporre intenzioni politiche, esse sono tuttavia ancora realtà (o, in relazione all'Europa, una possibilità che non può venir esclusa).

In questa situazione fare appello a tutti, affinché rinuncino alla guerra come mezzo per risolvere i conflitti è un comandamento del momento. Questo appello viene rivolto in primo luogo a aggressori potenziali. Ciò non significa però che l'appello non debba valere anche per lo stato aggredito e che la difesa militare sia giustificata in qualsiasi momento e con qualsiasi mezzo. Ci sono infatti anche limiti etici nei confronti della difesa militare. Una guerra difensiva non può semplicemente essere legittimata con l'affermazione che ci si voleva soltanto difendere come unico argomento: questo aspetto sarà esposto nel paragrafo seguente.

La difesa legittima dal punto di vista etico e i suoi limiti

Sia la chiesa cattolica che quella protestante si sono distanziate, di fronte agli effetti incalcolabili delle armi moderne, dalla teoria della «guerra giusta». Questa teoria, pur con l'intenzione di porre limiti alla conduzione della guerra, ammetteva una legittimazione etica di azioni belliche, se queste erano dirette al ripristino della giustizia e della pace. Il Concilio vaticano secondo riconosce un «diritto di legittima difesa» (Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, Nr. 79), pone però limiti ad esso, nel senso che anche uno stato, difendendosi, non può utilizzare armi di distruzione di massa (Nr. 80). Nel 1977 il documento della commissione papale *Justitia et Pax* «La santa Sede e il disarmo» ha reso attenti riguardo a un limite generale. In questo documento si dice: «Se i danni causati non stanno più in nessuna relazione con i valori che si cerca di difendere, allora è meglio sopportare l'ingiustizia piuttosto che difendersi (militarmente). Il diritto e il dovere di un'opposizione attiva anche se non-violenta contro un'oppressione ingiusta resta, infatti, intatta in nome dei diritti e della dignità degli uomini.» Analogamente a ciò la «Conferenza mondiale chiesa e società» del Consiglio Ecumenico delle Chiese mise in evidenza nel 1966 che la guerra atomica supera qualsiasi immaginazione e non può in nessun caso creare giustizia: «Noi diciamo a tutti i governi e popoli che la guerra atomica va contro la volontà di Dio.» Una tale guerra, così si esprime nel 1983 la sesta assemblea generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, «non può essere giustificata a nessuna condizione, in nessuna regione e da nessun sistema sociale».

Se si pensa a possibili scenari di guerra in Centroeuropa la problematica schizzata si impone con grande urgenza anche per la Svizzera. Questi scenari, infatti, si fondano su un impiego di mezzi di distruzione di massa probabile, ma con un sicuro scontro di eserciti tecnicamente all'avanguardia e con grande potenza di fuoco. In caso di un conflitto militare in Europa, la Svizzera deve quindi chiedersi, se i danni prevedibili di una guerra difensiva mantengano un legame ragionevole con i valori (libertà, democrazia, qualità di vita, cultura propria) che si vogliono difendere. Certamente non è possibile giustificare dal punto di vista etico che con una guerra di difesa si corra il rischio di distruggere gran parte della popolazione; ciò si verificherebbe, ad esempio, quando lo stato aggressore minacciasse l'impiego di armi che devastano le masse. In un caso simile ci sembrerebbe giunto il momento – perlomeno provvisoriamente – di sacrificare la sopravvivenza della comunità politica svizzera in favore della sopravvivenza degli uomini che abitano questo paese. Senza vita, infatti, anche la libertà non ha più significato; se però un popolo sopravvive, egli ha la possibilità di ritornare, in futuro, di nuovo libero. E' vero che il pericolo di una distruzione ampia o totale della Svizzera in una guerra europea sussiste oggi anche se essa rinun-

ciasse a difendersi militarmente. Persisterebbe infatti il rischio, ad esempio, che il nostro territorio fosse occupato oppure distrutto o contaminato con armi di annientamento di massa da parte di una delle potenze in conflitto, così da non poter più essere posseduto dagli avversari (per conquistarsi vantaggi strategici). Con o senza difesa militare dal paese esiste infine il pericolo che la Svizzera soffra di gravi perdite in vite umane e di notevoli devastazioni causate dagli effetti di una guerra nucleare e ciò anche se nessuna bomba atomica dovesse colpire direttamente il nostro territorio.

Gli esperti non sono concordi nello stabilire in quale dei due casi – cioè se con una difesa armata o nel caso si rinunciassero ad essa – il rischio di una distruzione del nostro paese e dell'annientamento di vite umane è maggiore. Sicuramente questa è una delle domande centrali nella discussione circa l'abolizione dell'esercito. Se si dovesse appurare che il rischio in tutti e due i casi rimane grande in modo paragonabile, emergerebbe l'interrogativo, se l'attuale dispendio di energie per la difesa militare sia ancora giustificato. Considerando le conseguenze possibili di un conflitto militare citato sopra si potrebbe dire: si può appoggiare in modo convinto l'esercito se si è del parere che non ci sarà mai bisogno di impiegarlo. Di sicuro non ci si può abbandonare all'idea che con l'esistenza dell'esercito da sola, in caso di guerra, la sicurezza del nostro paese e dei suoi abitanti sarebbe garantita.

Tuttavia l'esercito svizzero dovrebbe pur sempre produrre un effetto dissuasivo perlomeno in una cosiddetta guerra convenzionale nell'Europa centrale, guerra che anche in futuro non può venir completamente esclusa. Questa azione è emersa in passato varie volte, anche se, nello stesso tempo, bisogna sottolineare che l'esercito non è stato sicuramente l'unico motivo, per il quale la Svizzera non fu attaccata nei due conflitti mondiali. Nell'interesse della sicurezza collettiva di tutte le nazioni è quindi importante anche per il futuro che l'esercito svizzero non venga sentito da alcun paese come minaccia diretta e di conseguenza esso deve aspirare a una strategia esclusivamente di difesa.

Bisogno di sicurezza legittimo

Il bisogno di sicurezza rappresenta sia per i singoli che per la comunità dello stato un bisogno legittimo, un diritto. Nelle condizioni odierne, questo bisogno può venir soddisfatto sempre meno con mezzi militari. Ciò vale per il caso di una guerra, ma ancor più per altre minacce non militari, per esempio in caso di danni causati da catastrofi ecologiche nel proprio o in altri paesi. Il disastro di Tschernobyl ne ha dato un esempio lampante. Per poter offrire un minimo di sicurezza nei confronti di tali minacce ci vogliono altri mezzi.

Inoltre bisogna dire chiaramente che – con o senza esercito – la sicurezza assoluta non c'è e non può venir data. Sarebbe sbagliato se lo stato, rispettivamente i suoi – e le sue – rappresentanti cercassero di infondere questa impressione con strategie di difesa. Nelle condizioni dell'odierna società, con i suoi vari potenziali di minaccia, è semplicemente impossibile che uno stato possa dare ai propri abitanti la garanzia di sicurezza totale.

La sicurezza deve piuttosto venir realizzata non contro gli altri, bensì con gli altri. Questo fattore ha spinto, negli ultimi anni, allo sviluppo di strategie di collaborazione per la sicurezza. Questi intenti chiarificano che non la propria sicurezza, ma la sicurezza comune, per tutti gli stati, deve essere in ultima analisi il fine primario della politica di sicurezza. Questo riguarda in particolare la Svizzera, la cui sicurezza è irreversibilmente legata alla comune sicurezza di tutti i popoli europei, a causa della sua posizione geografica nel cuore dell'Europa. Il maggior contributo per la pro-

pria sicurezza essa lo presta se le riesce di aumentare la sicurezza comune a livello europeo.

Da ciò deriva la

Necessità di una politica di smantellamento dei potenziali pericolosi

Invece di costruire ripari contro pericoli sempre nuovi e maggiori è necessario che la Svizzera – in particolare in collaborazione con altri stati neutrali e non legati alle potenze – si impegni attivamente per lo smantellamento dei pericoli esistenti e per attutire conflitti. Questa ci sembra essere la via più efficace e oggi ancor troppo poco battuta per rendere il mondo davvero più sicuro. Concretamente ciò significa: sforzi per superare il conflitto Nord-Sud, collaborazione per elaborare patti sul controllo e sulla limitazione degli armamenti, il sostegno del disarmo e della trasformazione degli armamenti in Centroeuropa secondo i principi di una difesa «difensiva» (tutto ciò visto come passo in direzione di un disarmo continuo), l'impegno per la creazione di una zona senza armi nucleari (o in generale senza armi offensive) nell'Europa centrale, il prestare servizi utili anche in conflitti extraeuropei ecc. Con urgenza sempre più marcata emerge la necessità di limitare e smantellare pericoli non militari; si pensi in primo luogo all'impedimento di enormi catastrofi tecniche e al miglioramento della protezione internazionale della natura. Ad esempio il surriscaldamento minaccioso dell'atmosfera terrestre (l'effetto serra) con le sue notevoli implicazioni esige della contromisure, alle quali anche la Svizzera deve collaborare.

Anche i potenziali di conflitto all'interno del paese – ad esempio i problemi delle minoranze, i conflitti tra le lingue, tra i partner sociali ecc. – devono essere tenuti d'occhio. La diminuzione di questi ultimi necessita di un continuo impegno e di una politica attenta, che cerca di risolvere i problemi alla radice. Tali conflitti non possono venir risolti con l'impiego dell'esercito all'interno del paese, cosa che oggi è ancora prevista.

... e di incremento della pace a tutti i livelli

La politica dello smantellamento di tensioni e pericoli abbozzata sopra porta risultati permanenti solo se accompagnata e completata da una politica di incremento della pace, sia a livello internazionale che nazionale. A questo punto assume importanza l'impegno per giustizia. Senza giustizia politica e sociale, senza attenzione e promozione dei diritti umani si può ottenere tutt'al più una pace esteriore la quale di nuovo contiene in sé le radici di un conflitto violento.

In sintonia con questo stretto legame tra giustizia e pace (pace come «opera della giustizia») incrementare la pace significa in primo luogo impegnarsi per una maggior giustizia politica e sociale nel proprio paese e nelle relazioni internazionali. Per il raggiungimento di questo traguardo occorrono numerosi sforzi nella politica sociale, dello sviluppo e dei diritti umani.

In teoria si riconosce assolutamente che una politica più attiva a livello sociale, di sviluppo e dei diritti umani aumenta la pace. Ad esempio, il Consiglio federale, proprio nel messaggio sulla legge per l'aiuto allo sviluppo (1973), valutò la collaborazione internazionale allo sviluppo come «contributo per una pace universale»; questa valutazione fu ripetuta nel 1988 nel rapporto sulla politica svizzera di pace e sicurezza. Nella prassi politica, però, si traggono troppo poche conseguenze da tutto questo. Se così non fosse, la Svizzera aumenterebbe notevolmente i suoi sforzi, in particolare a livello di politica dello sviluppo e dei diritti umani, e in questo intento anche altri ambiti politici dovrebbero essere corretti in favore di una certa armonia. Alcuni punti per una politica

tale da favorire la pace sono: l'aumento delle spese per la collaborazione allo sviluppo, un coerente orientamento degli sforzi per lo sviluppo ai bisogni dei poveri, un blocco della fuga di capitali dai paesi in via di sviluppo, l'impegno della Svizzera per un ordine economico e monetario internazionale più giusto, l'entrata della Svizzera nei patti per i diritti dell'uomo dell'ONU e in altri patti internazionali simili, il cambiamento della politica degli stranieri e degli asilanti, l'impegno contro le violazioni dei diritti dell'uomo in altri paesi ecc.

Porre nuove priorità

Una politica globale per lo smantellamento dei potenziali di pericolo e per l'incremento della pace, così come noi l'abbiamo descritta negli ultimi due paragrafi, vuole, se ha successo, togliere alla guerra la ragione di esistere e di conseguenza rendere l'esercito superfluo. Quando però questo momento è giunto, ciò può venir deciso con argomenti validi in modi diversi. Anche i membri delle due commissioni che hanno firmato questo documento sostengono a questo riguardo concezioni diversificate. Alcuni vedono il compito di eliminare l'esercito già ora o in un futuro prossimo, sia a causa di una valutazione dei beni, sia per porre un segno del regno di Dio. Per altri ciò non è ancora possibile adesso; lo sarà solo quando i potenziali di conflitto saranno ampia-

mente ridotti oppure quando si sarà diffusa l'idea che non è più possibile fare la guerra. Altri ancora non accentuano tanto la domanda dell'eliminazione, ma quella del tipo di difesa. Esiste però la convinzione comune che la speranza in un mondo senza eserciti costituisca un solido e irrinunciabile elemento della fede cristiana nella venuta del regno di Dio già iniziato in Gesù Cristo.

I differenti pareri riflettono la complessità della problematica. L'iniziativa – così come ogni votazione – obbliga a ridurre questa complessità a una decisione positiva o negativa, a un sì o un no. Questo si scosta leggermente da quanto le due commissioni considerano come il compito più importante: le priorità devono venir poste di nuovo e la politica svizzera deve senza indugi attribuire un valore più alto di quello attuale alla politica attiva e globale per la pace. Ciò significa ovviamente anche che per una politica tale – p.es. per il rafforzamento della collaborazione allo sviluppo e l'incremento della ricerca sulla pace devono venir messi a disposizione mezzi finanziari adeguati.

Per concludere, la Svizzera non può – purtroppo – impedire la guerra con tutti questi sforzi per una politica di pace. Essa può tuttavia far crescere la consapevolezza che la guerra non deve e non ha il diritto di esistere; essa può rinunciare coscientemente e in modo finalizzato a tutto quello che aumenta il rischio di una guerra e servire così la speranza di pace.

Berna, maggio 1989

Entrambe le commissioni pubblicano queste riflessioni a nome proprio e in seguito ad approfonditi colloqui sia tra le commissioni stesse che con le autorità della chiesa. Esse comprendono questo testo non come ultima parola e non come suggerimento di voto, bensì come aiuto all'orientamento per il confronto personale con gli interrogativi sollevati dall'iniziativa «Per una Svizzera senza esercito».

Commissione per i problemi sociali del
Consiglio delle Chiese
evangeliche della Svizzera
Sulgenauweg 26
3007 BERNA

Tel. 031/46 25 14

Commissione nazionale svizzera
Justitia et Pax
Effingerstrasse 11
Casella postale 6872
3001 BERNA

Tel. 031/25 59 55